



Francesco Totti riapre il capitolo Mondiali: denuncia invasioni della privacy legate alla compagna e respinge l'etichetta di «pigro e svogliato»

## «Discriminato perché sono romano: ora basta»

«Penso di pagare il fatto di essere una bandiera della romanità. Essere romano mi penalizza. Me ne accorgo perché parlano solo di me e male». Non è tenero Francesco Totti verso coloro che hanno criticato la presenza della sua famiglia in Giappone, ma soprattutto sottolinea il senso di una discriminazione verso le squadre del centro sud: «Forse dispiace che un grande giocatore sia nella Roma. Ultimamente il potere del calcio non è al nord, ma ci sono certe persone che comandano al nord». Per Totti Cragnotti e Sensi farebbero bene ad unirsi «per la città e i tifosi».

Insomma dopo un mese di silenzio Francesco Totti si sfoga e torna a parlare dopo il ko nel mondiale: difende la sua love story con Ilary, promette querele a chi si intratterrà nella sua vita privata. Prima rispettava tutti, ora non avrà più rispetto per nessuno tanto che sta pensando di nominare un addetto stampa personale per difendersi. Poi affianca Panucci nelle riletture del mondiale e non firma le tesi di Vieri e Del Piero: gli appunti al Trap bisognava farli prima, ma durante il mondiale nessuno ha fiutato.

Ma a infastidirlo di più sono state le critiche per la presenza della sua famiglia in Giappone. «Nessuno deve

entrare più nella mia vita privata, poi parlerò direttamente con chi lo ha fatto. Ad essere buoni ci si rimette sempre. Questa esperienza negativa mi ha insegnato qualcosa di positivo. Prima portavo rispetto a tutti, ma nessuno rispetta me. Allora non lo porterò più a nessuno. Se devo mandare qualcuno a quel paese lo faccio tranquillamente. In futuro potrebbe esserci un addetto stampa nel mio entourage per aiutarmi in certe cose».

Tutto quanto detto è scritto su di lui e sul rapporto con la famiglia e con Ilary è quello che gli ha fatto più male. «Non capisco perché veniva data la colpa ad Ilary. Ho addirittura sentito che lei veniva in camera di nascosto la notte nel ritiro per fare l'amore, che si arrampicava sul muro nemmeno fosse l'uomo ragno. Tutte cose assurde e gravi perché poi la gente legge e ci crede». Ed è a questo punto che Totti manifesta l'esistenza di una discriminazione verso la Roma: «No, razzismo è una parola troppo forte - chiarisce Totti - direi di discriminazione. L'ottica che hanno gli altri dei romani è sempre quella: svogliati, pigri, viziati, permalosi e chi più ne ha più ne metta». Totti chiude il capitolo facendo capire le sue intenzioni: «Nessuno si deve più azzardare a mettere bocca sui miei fatti privati, altrimenti interverrò legalmen-

te. Non ne posso più».

Discriminati, ma ciononostante Totti si dichiara convinto che con l'arrivo di Davids la Roma ha il 99% di probabilità di portarsi a casa lo scudetto e dopo le critiche di Vieri Toldo e Del Piero, si unisce a Panucci: «Né con Vieri o Del Piero, né con Trapattoni. Mi dispiace che dopo il mondiale siano arrivate le critiche al tecnico. Bisognava dire certe cose prima, farlo attraverso i giornali dopo non serve». Per Totti le critiche a posteriori sono assolutamente ingiustificate: «Con l'Ecuador abbiamo fatto il 4-4-2, siamo partiti così anche con la Croazia. Poi abbiamo cambiato e siamo passati al 4-3-1-2 e non stava bene lo stesso. Qualsiasi cosa scegliesse il c.t. sbagliava. Le scelte dell'allenatore, giuste o sbagliate che siano, vanno rispettate».

Certo per lui questo mondiale è stato particolare, era partito per esserne l'eroe. La gente da lui si aspettava molto: «C'era pressione su di me per la stima di Trapattoni, dopo la prima partita sembrava avessimo spaccato il mondo, poi dalle stelle alle stalle». Comunque il mondiale è ormai archiviato, tra poco più di un mese il campionato riparte ma forse i veleni sono ben lontani dall'essersi esauriti.

Alberto Crespi

Quattro Tour consecutivi non sono ancora un record (Miguel Indurain ne vinse cinque, dal '91 al '95) ma se ci aggiungete un campionato del mondo a 21 anni, un cancro sconfitto con la forza della medicina e della volontà, una rinascita sportiva contro ogni pronostico, una tappa del Tour vinta indicando il cielo (il giorno prima era morto Fabio Casartelli) e, ultima ma non ultima, la nascita in quel di Austin, Texas, concluderete che la vita di Lance Armstrong è veramente un film. E infatti, prima o poi, un film su di lui si farà. Ci sta lavorando da qualche anno un signore dal nome illustre: Greenspan. Non è il presidente della Federal Reserve: si chiama Bud, non Alan, ed è un produttore americano specializzato in film sportivi (tra i suoi lavori ricordiamo *Endurance*, sulle Olimpiadi di Atlanta, e *Kings of the Ring*, documentario sui pesi massimi Joe Louis, Jack Dempsey, Jack Johnson e Muhammad Ali). Visto il curriculum di Greenspan si penserebbe a un documentario, ma vedrete che Hollywood ci metterà lo zampino. La carriera di Lance è materiale hollywoodiano di prima forza: la sconfitta della malattia, una vita di trionfi dopo aver rischiato la morte. Una storia che già si iscrive automaticamente in un genere: purissimo melodramma, lacrime a gogò (prima di dolore, poi di gioia), lieto fine assicurato. Per non parlare dell'avventura sulla strada, dei colori del gruppo, del fascino incorrotto di Parigi (una delle poche città europee che gli americani hanno almeno sentito nominare). Un bel melodramma «on the road»: successo e Oscar garantiti. Però...

Però, c'è un però. Anzi, due. Il primo: Hollywood gira attorno a questa idea dalla metà degli anni '80, dall'esplosione di Greg Lemond, primo yankee a vincere il Tour. Il progetto di un film sulla Grande Boucle affascinò persino Michael Cimino: doveva intitolarsi *The Yellow Jersey* («la maglia gialla») e si sparse la voce che volesse interpretarlo Dustin Hoffman. Pare fosse la storia alla *Rocky* di un ex campione ormai anzianotto che torna alle gare e tenta di vincere il Tour. Non era, quindi, la vita di Lemond: che pure ebbe i suoi lati avventurosi, anche se meno «gloriosi» rispetto ad Armstrong (ricordate che Lemond rischiò la pelle per una fuclata ricevuta per sbaglio durante una battuta di caccia). Ora, naturalmente, la parabola di Armstrong cambia le carte in tavola: non serve la fiction, la realtà l'ha già abbondantemente superata. La vittoria contro il cancro è un «turning point», una svolta narrativa che ogni sceneggiatore hollywoodiano vorrebbe aver inventato. Il cancro al cinema va sempre fortissimo: pensate solo agli Oscar vinti da *Vogliamoci bene*. Certo, quando si tratta di fare un film ispirato a un personaggio vivente, c'è sempre un problema gravissimo: a chi farlo in-



## Poker giallo: la vita di Armstrong è un film

interpretare? È lo stesso dilemma al quale si trovano di fronte Robert Redford, Walter Salles e tutti coloro che sono coinvolti (compreso il nostro Gianni Minà) nel progetto di un film su Che Guevara: si parla del divo «chicano» Benicio del Toro, ma parliamoci chiaro, nessuno può sfidare un'icona come il Che. Nel caso di Armstrong, con un'attesa di

3-4 anni si potrebbe tentare una super-scommessa: prendere Lance e fargli interpretare se stesso. Chissà se ne avrà mai voglia? Certo, questo sposterebbe l'idea del film un po' in là nel tempo, perché ormai è chiaro che l'atleta di Austin punta al record dei Tour consecutivi e quindi correrà, come minimo, fino al 2004 compreso. Ma forse vale la pena di

aspettare il suo ritiro, per raccontare la storia con il finale che ogni bravo americano sogna: con Lance non sugli Champs-Élysées, ma a casa nel Texas, con la moglie e una nidia di bambini, intento al barbeque mentre chiacchiera al telefono con un altro texano, Bush junior, del quale è consulente e grande amico (sempre che George W. dopo il

2004 sia sempre alla Casa Bianca: cosa che forse Armstrong si augura, ma tanti altri bravi yankees sicuramente no).

E il secondo «però»? È strettamente legato alle cronache ciclistiche, e lo ipotizziamo a suon di metafore perché Lance è ipersensibile all'argomento e non vorremmo beccarci una querela. Mettiamola così:

in ogni melodramma che si rispetti ci vuole un «cattivo». Nella storia di Armstrong c'è già il cattivo per eccellenza (la malattia), ma se succedesse al nostro film se ne facesse capolino un altro, anch'esso chimico-farmaceutico, ma di ben altra natura? Insomma, è capitato a Ullrich, a Pantani, a Garzelli, a Casagrande, a Virenque... e se l'ombra lunga

del doping arrivasse a lambire anche la carriera del texano? In questo ciclismo nessuno va avanti solo a bisticche, nemmeno l'eroico spagnolo Igor Flores che al Tour è arrivato ultimo a 3 ore e mezzo da Armstrong dopo un'epica lotta con il lettone Piziks. E con quest'ansia di «politicamente corretto» che ammorba tutto il cinema americano, quale major hollywoodiana vorrà immischiarsi con uno sport «a rischio»? Forse è meglio continuare a raccontare campioni del passato, come Ali; o inventare storie immaginarie - e quindi sì, anche sporche, violente, corrotte - all'interno di sport assai più popolari, negli Usa, come il football o il baseball. La storia di Armstrong può essere solo un film edificante e buonista. Un finale dopato la distruggerebbe. Il signor Greenspan sta facendo gli scongiuri, e tutta Hollywood con lui.

Sogni di Hollywood: il produttore Greenspan vorrebbe realizzare un lungometraggio sul ciclista



Schumacher si regala anche la vittoria sul circuito di Hockenheim Secondo Montoya, terzo il fratello Ralf Barrichello solo quarto



formula uno



calciomercato

Sono gli ultimi giorni per l'assalto a Nesta Cannavaro e Davids: tra due giorni si chiudono le liste per i preliminari di Champions League



Fiorentina

Salvataggio in vista per la Fiorentina. Sarebbero stati trovati i soldi per l'iscrizione al campionato di B. Ma spunta l'ombra di Silvio Berlusconi

Ci sono gli ingredienti giusti: il male, il bene che trionfa. Sarà lo stesso Lance a interpretare se stesso?

